

Tornano i diavoli

di Giulio Angioni

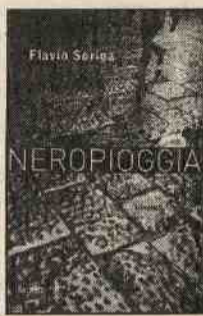
Flavio Soriga
NEROPIOGGIA

pp. 183, € 11, Garzanti, Milano 2002

Flavio Soriga, vincitore nel 2000 del premio Italo Calvino con *Diavoli di Nuraiò* (Il Maestrale, 2001), affronta con *Neropioggia* la prova cruciale del secondo libro presso un grosso editore, dopo che Il Maestrale l'ha messo sulle orme dei più noti scrittori sardi del momento (Sergio Atzeni, Marcello Fois, Salvatore Niffoi, Luciano Marrocu, Giorgio Todde e altri).

In *Neropioggia* si ritrova la scrittura dei *Diavoli*, impetuosa, paratattica, ritmica, parca di segnaletica testuale, mistura di italiano normale e locale con innesti sardi disinvolti e incisivi. In questo suo secondo romanzo Soriga governa meglio enfasi e impeto che restano però nella sua scrittura.

Nessuna svolta nemmeno nella tematica. I luoghi, le persone, la scena sono quelli del paese che anche qui è detto Nuraiò, dove tutti dicono che non succede mai niente, e invece Soriga ci colloca una storia di colpa e rimorso, amori e miserie: insomma, a Nuraiò, dove non piove quasi mai, durante una pioggia lunga piove il mistero dell'assassinio di una donna troppo amata e disinvoltata. Mistero che tocca dipanare a Martino Crisanti, maresciallo dei carabinieri, mancato antropologo e figlio di bandito – perché è di Orgosolo – ma che legge Alda Merini, e a un magistrato che cita Grazia Deledda.



In una Sardegna insolita, Marta, giovane insegnante, è uccisa per uno dei soliti motivi per cui si uccide una giovane donna dai capelli rossi e gli occhi di caffè forte. E in questa Sardegna senza pecore e senza gambali, dove nessuno si illude più di poter individuare e punire chi rovina la vita alle altre persone, ecco Nicola Rau, amante di Marta e di altre donne (tramite lui al lettore sarà rivelato chi è l'assassino, cosa che forse gli inquirenti non sapranno mai); ecco lo scombiuto Alberto che si fa prete, ma è anche amante di Marta, e va in pellegrinaggio; ecco il marito di Marta, il solito cornuto, e quindi il solito primo indiziato; ecco uno che s'interessa ai traffici intorno a una discarica che si vuole e non si vuole, in un paese d'orti dove si deve vivere nel terzo millennio e nell'area economica dell'euro.

Un giallo, un noir? Tutto questo, ma anche senso di colpa rimorso e destino – si direbbe alla Deledda –, raccontato con una disinvoltura psicologica e linguistica e con un'ironia lontana dalle note della scrittrice. Soriga si rivela scrittrice che ha da dire e riesce a dirlo con efficacia, senza tenuità da esordiente, e sviluppa una scrittura forte e dolorosa, su persone e cose autentiche, estraneo al sardesco, al giovanilismo e al trucidamento gratuito di maniera, e dice del mondo restando a Nuraiò: se di questo microcosmo nel primo libro Soriga raccontava il bisogno di lontananza, ora ne presenta soprattutto il disagio di vivere, di morire e di far morire. *Neropioggia* conferma e convince. E Flavio Soriga è uno scrittore che bisogna leggere.

Un minore di lusso

Persi nella memoria

di Sergio Pent

Ercole Patti
UN AMORE A ROMA
pp. 192, € 12,
Avagliano, Salerno 2002

Ercole Patti appartiene a quella schiera di "minori" di lusso che contornano i nomi illustri del Novecento: lo poniamo accanto a Vigevani, Quarantotti Gambini, Benedetti, Dessi, Giuseppe Raimondi, in una carrellata di opere che rimangono – nette, so-pese nella leggerezza di un passato appena remoto – a testimoniare l'eleganza narrativa di un tempo assai meno disadorno dell'attuale, a misura di dialogo, di confronto. Con una percezione memoriale, anche, destinata a presentarsi come attenta testimonianza, come coerenza intellettuale.

Il catanese Patti visse la sua attività letteraria tra Roma e la Sicilia, sicure e precise geografie di un'ispirazione dettagliata, vivace, semplice, ma niente affatto banale, come sosteneva qualche detrattore dei suoi tempi. I suoi romanzi, i diari, i numerosi racconti, respirano l'aria pulita di una natura ami-

ca descritta nei dettagli dell'anima, mentre le donne – onnipresenti nei libri di Patti – sono la giusta dimensione del desiderio, soffuse di una carnalità accesa e sensuale che l'autore seppe ricavare con la misura erotica di un brancatismo meno elaborato ma più tonico, vivo. Sicilia, donne, Roma: la Roma borghese e intellettuale, respirata a fiato libero tra i caffè e i palazzi solenni, tra i voli delle rondini e le osterie invitanti, le botteghe sature di cordialità, la campagna e i litorali ancora liberi da future speculazioni.

Un mondo appena dietro l'angolo, che ritorna con un gradito recupero della bella collana "Il Melograno" dell'editore Avagliano: *Un amore a Roma* è del 1956, appartiene alla maturità di Patti, che avrebbe dato vita, da questo romanzo, a una serie di luminose storie provinciali, accese di ricordo e passione, *La cugina*, *Un bellissimo novembre*, *Graziella*.



Qui siamo agli albori di un boom ancora tenuto a distanza: Roma è una decorosa signora provinciale profumata in ogni stagione, che accoglie la storia ironica e sottilmente amara di Marcello – aspirante letterato di buona famiglia – e Anna Padoan, la veneta ventenne arrivata col sogno del cinema. L'amore tra i due giovani è istintivo, sincero, così come è istintiva la cedevolezza – davvero ingenua – con cui la ragazza si arrende alle voglie di tutti i maschi che le dedicano attenzioni. La vivacità del percorso, destinato a fallire in una saggia – forse nemmeno dolorosa – presa di coscienza di Marcello, tratteggia un ambiente e un'epoca che suscitano rimpianto, tanto vive e accese risultano nelle descrizioni accurate, da antologia, di Patti.

L'amore di Anna e Marcello è una stagione destinata a perdersi nella memoria, ma il romanzo si legge ancora con estremo piacere, calato in un tempo che non ci appartiene più ma che rimane vivo in racconti semplici e solari come questo. Opere magari non innovative, e distanti già all'epoca da una dimensione di rinnovamento culturale, ma legate comunque alla consapevolezza di una limpida, riconoscibile coerenza d'ispirazioni.

Oltre i confini del letterario

A Roma, clandestino

di Umberto Fiori

Mario Pomilio
**UNA LAPIDE
IN VIA DEL BABUINO**

introd. di Silvio Perrella,
pp. 77, € 8,
Avagliano, Salerno 2002

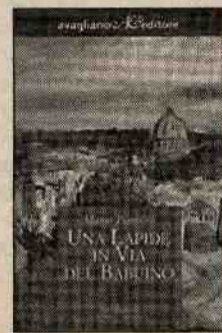
Una lapide in via del Babuino è il racconto di un racconto. Un anziano scrittore in crisi, al quale è stata da poco diagnosticata una grave malattia, ritrova fra le sue carte l'abbozzo di una storia mai scritta. Oggetto di quegli appunti dimenticati è un personaggio storico: Girolamo Bonaparte, nipote di Napoleone III e sposo – per calcolo diplomatico – di Clotilde di Savoia, morto nel 1891 dopo vent'anni consumati a Roma, lontano dalla moglie e dalla patria, solo e anonimo. Lo scrittore ricorda di essersi imbattuto per caso, un mattino di molti anni prima, nella piccola lapide che, sulla facciata di un ex albergo di via del Babuino, testimonia il soggiorno di Girolamo nella capitale; ricorda di essere stato improvvisamente invaso dalla "vita incompiuta" che lì lasciava una traccia, e di avere poi a lungo lavorato di fantasia intorno al profilo di quell'enigmatico "clandestino dell'esistenza", senza riuscire infine a cavarne nulla di letterariamente soddisfacente.

Ora, nel pieno di una crisi esistenziale e creativa, lo stesso fantasma torna a interrogarlo, a sfidarlo con il fascino della sua opacità, della sua inerzia, lo spinge a identificarsi con il proprio destino d'ombra. Sul fatto che Girolamo sia – in senso forte – un personaggio, lo scrittore non ha dubbi; ma quando si sforza ancora una volta di farlo germogliare, di immaginare una sua vicenda, di escogitarne "possibili svolgimenti, episodi, soluzioni", si ritrova tra le mani "i cieli del Pincio, i declivi di luce, i torpidi crepuscoli, le brume di Roma". E tuttavia, questa volta il racconto prende forma.

Protagonista non è l'oscuro Bonaparte: è la scrittura stessa, anzi il suo farsi (il suo esitare, scorrere, disperare, rialzarsi). L'evento di cui si narra è "la differenza che passa tra gli splendidi erramenti della disposizione creativa (...) e la dura intransigenza delle leggi espressive", è la tensione tra il linguaggio e la vita, tra il dicibile e l'indicibile. Mentre avverte uno struggente bisogno di "dar conto dei contorni delle cose e dei dati marginali e inconditi dell'esperienza", il personaggio-autore dubita che la narrazione possa riuscire in quest'impresa; sogna "un libro senza storia e senza cronologia, fatto solo di affioramenti della sua vita mentale

che si rispondano l'un l'altro come motivi musicali". Soltanto una scrittura modellata sulla musica sarebbe forse in grado di superare i limiti del linguaggio verbale, i suoi "interdetti", di portare a espressione "le sinossi dell'anima". Il fatto è che una tale sintassi "polifonica", "a più strati" è impossibile, argomenta l'autore; poi lascia che la sua pagina lo smentisca.

Una lapide in via del Babuino è una riflessione metaletteraria, un saggio critico in veste di racconto, ma anche qualcosa di oscuramente altro; ciò che costituisce il suo innegabile fascino è la ma-



estria – e la disarmata onestà – con cui Pomilio spinge la propria scrittura oltre i rigori dell'intelligenza, oltre le tentazioni del patetico, oltre le avvolgenti delizie di ogni crepuscolo. Questa dolente meditazione sulla morte e sul linguaggio, l'amore, la tradizione, la gloria e l'oblio, non ha

nulla di freddo, di spento, di rassegnato. Il grigio non è che lo sfondo contro il quale si staglia l'immagine che muove il racconto, il suo tema più segreto e lampante: "Il sole tenero e pensile tra tetto e tetto che, una mattina di molti anni fa, tagliava in due le facciate di via del Babuino rompendone il bruno con la sua gaiezza". Da quella luce emana la felicità inspiegabile, "l'incredibile gioia di esistere" che nell'autore si accorda con "l'idea della propria debilità", e trionfa.

Quanti anni bisogna avere, e quanta esperienza della vita e della letteratura avere accumulato, per poter scrivere degnamente di *Una lapide in via del Babuino*? si chiede Silvio Perrella, aprendo la sua intensa introduzione. La domanda strappa di colpo la riflessione di Pomilio da un ambito angustamente letterario, per affrontare il suo tormentato rinvio ad altro, a "qualcosa che non è solo letterario e non è solo umano". In perfetta consonanza col proprio oggetto, Perrella si interroga su ciò che di norma eccede i confini dell'opera, e della critica che la interpreta: l'esperienza di vita alla quale entrambe segretamente rimandano, la loro dimensione etica. Oltre a sorprendere, un tale approccio potrà urtare qualche lettore; ma è forse grazie a urti del genere che scrittura e lettura possono ritrovare la propria vitalità, la propria necessità.

umbertofiori@planet.it

www.lindice.com

...aria nuova
nel mondo
dei libri!